

(continua da pagina 11)

annuali delle imprese, già previsti per le imprese con oltre 500 dipendenti dai contratti del 1970. Questi diritti vanno ribaditi e ampliati con i nuovi contratti e vanno esercitati in modo tale da non dare luogo a lunghi periodi di sospensione delle decisioni, da non ineludersi i diversi ruoli e l'autonomia delle valutazioni, delle scelte e delle responsabilità dell'impresa.

La domanda che tuttavia è da porre è se non sia possibile compiere un passo in avanti in una direzione che dia alla classe operaia più iniziativa e maggiori garanzie per la promozione degli investimenti e per l'aumento dell'occupazione.

Si tratta di vedere se non possano essere ricercate soluzioni e strumenti nuovi, che consentano alla classe operaia di controllare in modo autonomo e diretto almeno una parte dell'impiego delle risorse.

Questa esigenza, che è presente e discussa nel movimento operaio di altri paesi dell'Europa occidentale, matura anche da noi e richiede una ricerca e un impegno di lungo periodo. Elaborare proposte che siano adeguate alla realtà italiana e alla storia e alle caratteristiche del movimento operaio italiano.

Ciò che ci spinge è la convinzione profonda che la classe operaia non è assolutamente disposta ad accettare che i suoi soldi vengano utilizzati per rilanciare i vecchi e tarati meccanismi economici che non hanno prospettive, ma che essa è pronta a fare la sua parte d'impegno materiale e morale per interventi che espandano la base produttiva, trasformino le strutture economiche e sociali, avviando a soluzione, in primo luogo, la questione meridionale.

Nel 1981 noi ci avviamo ad avere una consistenza delle forze di lavoro di oltre 22 milioni di cittadini. Se l'occupazione restasse al livello del '78 nel 1981 la disoccupazione ammonterebbe a circa 2.100.000 persone. Per ridurre nel 1981 il tasso di disoccupazione al 2 per cento delle forze di lavoro (circa 450 mila disoccupati) sarebbe necessario che in tre anni venissero a formarsi più di 1.600.000 nuovi posti di lavoro! Se si tiene presente che dal '71 al '78 non si sono formati in media neanche 100.000 posti di lavoro all'anno, ci si può rendere conto della difficoltà del compito e perfino di quello, molto più limitato, di non fare aumentare il numero dei disoccupati (a tale fine dovrebbero formarsi infatti più di 500.000 posti in tre anni).

Come fronteggiare problemi così acuti e modificare le tendenze in atto? Valgono tutte le proposte già fatte per risolvere in modo organico il problema dell'occupazione. Ma l'attuazione di molte delle iniziative e misure indicate richiede tempi relativamente lunghi. Va ripreso perciò, con più coraggio, il dibattito sui progetti di « servizio nazionale del lavoro », prospettati in termini diversi da più parti e dal nostro stesso partito.

È necessario che la richiesta di un Servizio che gestisca in modo unitario tutti gli interventi sul mercato del lavoro, superando l'attuale struttura e funzionamento degli uffici di collocamento, eliminando confusioni di competenze e di controlli, assorbendo funzioni previste dalla legge per l'occupazione giovanile e da quella per la riconversione industriale. Da questa soluzione è possibile partire per ampliare gradualmente i compiti e le funzioni del Servizio nazionale del lavoro al fine di programmare direttamente progetti per i giovani e i disoccupati, mobilitare i giovani per servizi di pubblica utilità ed esigenze civili largamente insoddisfatte, per lavori agricoli stagionali, e per i lavoratori in alternativa alla Cassa integrazione.

Un'altra questione concreta da affrontare per favorire l'aumento dell'occupazione è quella del part-time. Credo che sia utile definire chiaramente quali sono, a nostro avviso, i limiti entro cui il part-time può essere accettato e ufficialmente contratto.

Noi siamo assolutamente contrari a che il part-time venga presentato e attuato come misura specifica per le donne perché, così, rappresenterebbe una misura discriminatoria e in contrasto con la legge sulla parità. Siamo anche contrari a una diffusione del part-time come modo di impiego generalizzato dei lavoratori adulti, uomini e donne, e ciò perché gli effetti di tale diffusione si risentirebbero quasi fatalmente sui donne.

Esistono tuttavia casi particolari in cui il part-time può essere utilemente attuato. Questi casi riguardano: a) i giovani che hanno bisogno o desidero di combinare studio e lavoro; b) settori del commercio e dell'agricoltura; c) gli anziani non più in condizione di effettuare un lavoro a tempo pieno.

Sottolineo il problema sempre più grave degli anziani.

Per effetto del progresso sociale e sanitario che ha consentito di prolungare notevolmente la vita umana e della ridotta natalità gli anziani sono già oltre un quinto della popolazione. Le lotte del movimento operaio, con l'impegno dei lavoratori attivi oltre che dei pensionati, hanno consentito di estendere e di migliorare i livelli monetari delle pensioni, anche se nella loro ripartizione esistono tuttora gravissime sperequazioni da correggere e carenze da colmare.

Ma è facile vedere come la crescita del numero dei pensionati crei un vasto disagio personale e familiare, comporta rischi di emarginazione, faccia nascere contraddizioni nel tessuto sociale. Per questo la solidarietà umana e morale tra le generazioni deve essere perseguita non solo mediante forme assistenziali e pensionistiche più eque ed efficaci, ma anche sollecitando il contributo degli anziani a forme di lavoro socialmente utile.

Ecco perché accanto al part-time per i giovani, ci sembra interessante esaminare e lanciare forme di part-time per gli anziani che lo desiderano e lo possono svolgere, risolvendo in tal modo in primo luogo alcuni problemi sociali e rendendo, d'altra parte, più flessibile l'uso della forza lavoro.

13 Affrontiamo questi complessi problemi di una politica di investimenti e di occupazione nel momento in cui sono aperte grandi vertenze sindacali che vedono impegnate per i rinnovi contrattuali le principali categorie sulla base di piattaforme non solo sa-

lari, ma normative e di politica economica.

È interesse del Paese, e non solo della classe operaia, che le lotte contrattuali abbiano esito positivo e che sia battuta la resistenza della Confindustria, che si rivela più accanita verso le rivendicazioni per una meno disumana organizzazione del lavoro e per allargare i diritti di informazione.

Il Partito comunista è come sempre con i lavoratori. Vorrei in particolare ricordare la grande manifestazione dei 200.000 metalmeccanici che si è svolta l'altro giorno a Milano.

L'augurio nostro è che la lotta contrattuale giunga rapidamente alla sua positiva conclusione. Non è nell'interesse di nessuno ritardare, come sta facendo la Confindustria, l'avvio di una reale trattativa; sarebbe sbagliato rinviare all'esteso delle vicende politiche la soluzione dei problemi sindacali aperti.

Insieme ai problemi della ripresa economica pesano i rischi, anche per i fattori internazionali, di una ripresa inflazionistica che ha avuto nell'ultimo mese pericolose manifestazioni. Essi sono certamente alimentati anche dalle incertezze e dalle tensioni, che proprio l'irrigidimento padronale sta determinando.

Su questo vorremmo meditare in particolare la piccola industria che troppo spesso finisce per essere oggetto di manovre da parte del grande capitale. Ma spezzare le manovre che tendono a costituire un blocco compatto contro il movimento operaio e sindacale è nell'interesse dei lavoratori e della economia. Ciò esige che anche le piattaforme sindacali tengano conto delle differenti condizioni delle unità produttive minori.

Il movimento dei lavoratori italiani ha fatto l'esperienza dei pericoli che può comportare, nelle città e nelle campagne, il formarsi di fronti padronali dominati dalle grosse imprese e dai grossi proprietari, ma comprendenti anche gruppi di ceto medio produttivo con i quali la classe operaia, pur nel libero esplicarsi della dialettica sindacale, può e deve stabilire, invece, positive convergenze. Quando in tutto il corso della sua storia, il movimento operaio non ha saputo far questo, è andato incontro a gravi sconfitte sindacali e politiche.

Questo è tanto più importante oggi in una fase di generale crisi sociale e politica.

Su un punto ancora vorrei richiamare l'attenzione dei compagni e dei lavoratori. È necessario lottare con maggiore decisione per garantire la sicurezza del lavoro, la tutela dell'integrità psicofisica e della stessa vita. È sempre spaventoso il numero dei morti sul lavoro degli invalidi e degli infortunati, dei lavoratori colpiti da malattie dovute alla nocività e pericolosità dell'ambiente e dei processi produttivi. Tutto ciò non può essere attribuito alla fatalità, ma è il risultato della ricerca del massimo profitto e quindi dello sfruttamento.

Come partito, della classe operaia, vogliamo augurarci che anche nel corso delle lotte contrattuali si rafforzino l'unità sindacale e si consolidi la vita democratica e i rapporti democratici nel sindacato.

Abbiamo posto questo problema nelle nostre Tesi, con particolare riferimento alle questioni del superamento della pariteticità e delle forme più rigide delle incompatibilità.

Per il rinnovamento della scuola e delle istituzioni culturali

1 Non potrà esservi sviluppo e rinnovamento del paese senza far progredire e la ricerca scientifica e la sua applicazione, senza avviare a soluzione la questione scolastica e universitaria, senza una ripresa di tutta la vita culturale e della sua organizzazione.

Noi comunisti per primi abbiamo criticato e denunciato le utilizzazioni distorte, talora apertamente disumane, delle grandi conquiste tecnologiche, che hanno prodotto e producono talvolta esiti disastrosi. Ma noi respingiamo decisamente ogni catastrofismo, ogni ideologia negatrice del valore positivo della scienza. Nelle grandi masse vi è fiducia e speranza verso le possibilità offerte dal progresso scientifico e tecnico; e su questi sentimenti occorre fondere una grande alleanza tra il nostro paese e il mondo del lavoro, rivolta a superare i vincoli e gli ostacoli che i rapporti economici e sociali del sistema capitalistico pongono allo sviluppo pieno e all'uso razionale delle grandi scoperte e innovazioni tecniche e scientifiche.

Occorre che, insieme, lavoratori e ricercatori, si battano per innalzare le capacità produttive del sistema scientifico nazionale e per formare nuovi quadri.

È più che mai necessario un programma pluriennale della ricerca che, salvaguardando l'autonomia degli scienziati e ricercatori, definisca le priorità che corrispondono alle grandi necessità nazionali. La battaglia per la efficienza delle strutture e per nuovi indirizzi della scienza va di pari passo con la rivendicazione di un aumento dei fondi per la ricerca. In tal modo si potrà sviluppare anche in Italia una scienza collegata alle scoperte e alle esigenze di altri paesi del mondo e, al tempo stesso, capace di far avanzare la modernizzazione del nostro paese.

Il PCI ha aperto una discussione intorno ad una sua proposta di programma della ricerca e promuoverà entro quest'anno una propria conferenza nazionale per lo sviluppo della scienza e della tecnica, alla quale interverranno scienziati, ricercatori, insegnanti, rappresentanti del mondo del lavoro e delle attività produttive.

2 La condizione attuale del sistema scolastico è una delle più gravi testimonianze della incapacità delle vecchie classi dominanti.

arrestata ad una prima alfabetizzazione.

L'accesso all'istruzione di grandi masse di nuove generazioni, che le lotte rivoluzionarie degli ultimi decenni, ed è anche un portato dell'impetuoso sviluppo democratico dovuto alle lotte del movimento operaio.

L'esplosione della scolarità di massa ai livelli medi e superiori esige una diversa organizzazione e finalità della scuola e dell'esistenza di una DC ha opposto una esistenza tenace a ogni riforma. E ancora negli ultimi mesi essa ha ritardato o impedito l'approvazione di leggi che erano il frutto di uno sforzo comune di una larghissima maggioranza politica e parlamentare. La mancata trasformazione del vecchio sistema della istruzione ha condotto ad una crescente dequalificazione della scuola. Sono cresciute le attese illusorie di promozione sociale e si è diffuso il disprezzo del lavoro produttivo.

Noi comunisti siamo orgogliosi di essere stati in prima fila, e talora gli unici, a battersi per la qualificazione e la serietà degli studi.

Via via, per uscire dal circolo vizioso della retroscelta, non può essere certo quello del ritorno alla scuola per pochi, ripristinando e aggravando una intollerabile discriminazione di classe. Ma se indietro non si può e non si deve tornare bisogna allora impegnarsi seriamente per elevare la qualità della scuola divenuta di massa, per reintrodurre in essa la serietà e il rigore dello studio e dell'insegnamento, per renderla socialmente produttiva. Ciò richiede anche che venga ingaggiata una battaglia concreta per giungere al progressivo superamento della divisione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Questo che è uno dei grandi obiettivi del movimento operaio è diventato oggi una necessità oggettiva per il procedere della vita economica, per aprire una prospettiva reale all'aumento dell'occupazione e per far germogliare una visione nuova della società, della cultura e dei modi di vita.

Non vi è altra prospettiva per uscire da quella che altrimenti appare come una insuperabile contraddizione tra l'esigenza di una scuola qualificata e produttiva e l'esigenza, egualmente essenziale, di non ricadere in forme di selezione classista.

Una riforma generale della scuola, che tenda a superare la scissione tra cultura generale e professionalità, deve cominciare dall'abolizione della pariteticità elementare e media in una scuola di base tendenzialmente a tempo pieno per tutti.

Ciò è essenziale anche per spezzare il processo di emarginazione degli studenti che ancora colpisce — con un pesante segno classista — proprio ai primi anni di vita scolastica. I bambini e i ragazzi degli strati sociali meno favoriti.

Contemporaneamente vanno approvate al più presto le riforme della scuola secondaria superiore e dell'Università. Le leggi elaborate dal Parlamento, se pur frutto di una faticosa mediazione e segnate da limiti che vanno superati, non escludono tuttavia un grande passo avanti.

Ma l'obiettivo che ci proponiamo non si può arrestare a queste leggi. La scuola deve divenire l'istituzione che forma il cittadino e il produttore, che fornisce le basi unitarie per ogni tipo di lavoro, che fornisce a tutti una preparazione culturale comune, che educa alla pari dignità sociale e al rispetto reciproco. Entro una siffatta scuola il docente potrà tornare ad assumere una nuova professionalità e soprattutto una decisiva funzione sociale, di scopritore e maieuta nei confronti dei talenti dei giovani e delle ragazze.

A partire da tali basi gli studi superiori potranno assolvere, sempre di più compiti di preparazione operativa e professionale, e le nostre università potranno diventare centri di alta produttività sul terreno degli studi e della ricerca scientifica.

La libertà dell'insegnamento va difesa contro ogni attacco. Ma essa non si potrà salvare e sviluppare senza un grande passo avanti.

Ma l'obiettivo che ci proponiamo non si può arrestare a queste leggi. La scuola deve divenire l'istituzione che forma il cittadino e il produttore, che fornisce le basi unitarie per ogni tipo di lavoro, che fornisce a tutti una preparazione culturale comune, che educa alla pari dignità sociale e al rispetto reciproco. Entro una siffatta scuola il docente potrà tornare ad assumere una nuova professionalità e soprattutto una decisiva funzione sociale, di scopritore e maieuta nei confronti dei talenti dei giovani e delle ragazze.

La libertà dell'insegnamento va difesa contro ogni attacco. Ma essa non si potrà salvare e sviluppare senza un grande passo avanti.

Ma l'obiettivo che ci proponiamo non si può arrestare a queste leggi. La scuola deve divenire l'istituzione che forma il cittadino e il produttore, che fornisce le basi unitarie per ogni tipo di lavoro, che fornisce a tutti una preparazione culturale comune, che educa alla pari dignità sociale e al rispetto reciproco. Entro una siffatta scuola il docente potrà tornare ad assumere una nuova professionalità e soprattutto una decisiva funzione sociale, di scopritore e maieuta nei confronti dei talenti dei giovani e delle ragazze.

Ma l'obiettivo che ci proponiamo non si può arrestare a queste leggi. La scuola deve divenire l'istituzione che forma il cittadino e il produttore, che fornisce le basi unitarie per ogni tipo di lavoro, che fornisce a tutti una preparazione culturale comune, che educa alla pari dignità sociale e al rispetto reciproco. Entro una siffatta scuola il docente potrà tornare ad assumere una nuova professionalità e soprattutto una decisiva funzione sociale, di scopritore e maieuta nei confronti dei talenti dei giovani e delle ragazze.

Ma l'obiettivo che ci proponiamo non si può arrestare a queste leggi. La scuola deve divenire l'istituzione che forma il cittadino e il produttore, che fornisce le basi unitarie per ogni tipo di lavoro, che fornisce a tutti una preparazione culturale comune, che educa alla pari dignità sociale e al rispetto reciproco. Entro una siffatta scuola il docente potrà tornare ad assumere una nuova professionalità e soprattutto una decisiva funzione sociale, di scopritore e maieuta nei confronti dei talenti dei giovani e delle ragazze.

Ma l'obiettivo che ci proponiamo non si può arrestare a queste leggi. La scuola deve divenire l'istituzione che forma il cittadino e il produttore, che fornisce le basi unitarie per ogni tipo di lavoro, che fornisce a tutti una preparazione culturale comune, che educa alla pari dignità sociale e al rispetto reciproco. Entro una siffatta scuola il docente potrà tornare ad assumere una nuova professionalità e soprattutto una decisiva funzione sociale, di scopritore e maieuta nei confronti dei talenti dei giovani e delle ragazze.

dovuto e deve fare i conti con questa eredità, con le resistenze evidenti del campo democristiano, con incrinature e rotture fra le forze di sinistra.

Non ci potrà essere una funzione delle istituzioni culturali pubbliche pienamente corrispondente ai fini della Costituzione se non si affermerà innanzitutto una loro reale autonomia e libertà. Ci siamo perciò battuti per affermare, in ogni istituzione culturale, un criterio di libertà professionale e di competenza. Ciò comporta la lotta contro la discriminazione anticommunistica e contro ogni forma di spartizione di posti e cariche su basi di dogmi fra i partiti e le loro interne correnti. La funzione dei partiti è certo indispensabile anche nella vita e nella organizzazione della cultura ma essa non può trasformarsi in un condizionamento e in una pesante ingerenza così come in effetti è avvenuto per un trentennio.

È ben certo che non sono le leggi, neppure le migliori che possono far nascere la ricchezza di impulsi culturali ove manchi una tensione morale, come è il risultato delle idee. Ma è ugualmente certo che le leggi contro la discriminazione anticommunistica possono favorire l'arbitrio e lo sperpero dei fondi, incoraggiare la subcultura, premiare la faziosità e l'intolleranza. Così in larga misura è accaduto e accade. È evidente che a più di uno dispiaceva non già il disordine, la cattiva amministrazione, il deperimento di tante istituzioni, ma dispiaceva piuttosto che si giungesse a risanare e a rinnovare con il contributo dei comunisti. Si è giunti a forme apertamente persecutorie contro quegli intellettuali che, raccogliendo l'appello nostro e di altre forze sane del paese, avevano scelto l'impegno diretto nelle istituzioni in uno sforzo difficile di retta amministrazione di lanciati culturali, di ricerca di una nuova domanda culturale e di un pubblico di massa. Giunga a tutti questi uomini di cultura il nostro più vivo e riconoscente saluto.

La classe operaia e i lavoratori che si raccolgono attorno al nostro partito sanno bene quanto sia stato e sia importante e decisivo l'impegno delle forze avanzate della cultura per la lotta di emancipazione e liberazione umana da ogni forma di sfruttamento. I lavoratori intellettuali, come Gramsci aveva già visto, sono via via divenuti una massa imponente, presente in ogni aspetto della vita della società. Ad essi ci siamo battuti e ci battiamo perché facciano protagonisti della lotta per risanare e rinnovare il paese a partire dalle istituzioni culturali in cui essi operano. Occorre combattere l'indifferenza e il disprezzo per i risultati della ricerca e per gli stimoli che sorgono dalla vita della cultura. In nessuno dei periodi di progresso del nostro paese, da quello del '48, vi fu mai una contraddizione tra il libero sviluppo del ruolo positivo degli intellettuali e della cultura, tra la loro funzione critica e quella costruttiva. La crisi nasce quando uno dei due momenti viene negato: allora la cultura diviene ancella del potere o puro vaniloquio esornativo.

Una situazione assai insoddisfacente si esiste in tutto il campo della informazione e delle comunicazioni di massa. La legge di riforma dell'editoria è stata sabotata dalla Democrazia cristiana. I motivi sono evidenti. La legge mirava, da un lato, a evitare il formarsi di posizioni di predominio monopolistico nel campo dell'informazione, con la conseguente limitazione di un reale pluralismo dell'informazione; e, dall'altro lato, mirava a rendere possibile la sussistenza dei giornali non sostenuti dai grandi gruppi finanziari, e a favorire il sorgere di nuove iniziative, mediante la creazione di alleanze con moderne tecnologie tipografiche. Tutto questo andava e va contro gli interessi politici e i metodi di governo sempre seguiti dalla DC anche in questo campo: metodi basati sui favori clientelari attuati soprattutto tramite il sistema bancario, in cambio di appoggi politici. E infatti sono proseguite le posizioni di predominio monopolistico nel campo dell'informazione e delle comunicazioni di massa. È uno dei campi, questo, nei quali l'intraccio tra poteri economici e forze politiche conservatrici è particolarmente stretto, anche se in genere si esplica in forme occulte, che sfuggono alla comprensione dell'opinione pubblica. Ne fanno le spese, in primo luogo, le forze che si battono per la libertà di informazione e i giornalisti, i quali vedono avvitata la propria professionalità e concitata la propria indipendenza di giudizio, col rischio di un arretramento rispetto ai diritti conquistati negli scorsi anni dal movimento dei giornalisti democratici.

La riforma radiotelevisiva aveva fatto nascere in questi anni una nuova obiettività dell'informazione e del livello culturale delle trasmissioni. Tuttavia, fin dall'origine, l'attuazione della riforma è stata distorta dall'assurda spartizione delle reti e delle testate fra i partiti del centro-sinistra. Questi sistemi non sono stati superati; permane una sostanziale discriminazione nei confronti dei giornalisti democratici, dei tecnici comunisti. E ci si oppone con ogni mezzo all'attuazione di altre parti essenziali della riforma, come il decentramento, la realizzazione della terza rete, l'ammodernamento degli impianti. Tutto questo porta al persistere e all'aggravarsi dei fenomeni di faziosità, di parzialità e di distorsione della notizia, a casi scandalosi di utilizzazione della radio e della televisione di Stato a fini di parte, a un abbassamento complessivo della qualità delle trasmissioni e, anche in questo settore, a un avvilito della professionalità e capacità dei lavoratori della RAI-TV. Occorre impedire che questa grande azienda pubblica sia trascinata in una crisi irreparabile, occorre battersi per la completezza e la correttezza dell'informazione, per il pluralismo all'interno di ciascuna rete e testata, per affermare i diritti della professionalità contro la pratica degradante delle spartizioni. Occorre procedere a una revisione della stessa legge di riforma della RAI-TV.

È esplosa in questi anni la diffusione delle radio e delle televisioni private. Questo fenomeno ha messo in movimento anche interessanti forze intellettuali, culturali, professionali, tecniche. Ma la mancanza di una qualsiasi regolamentazione, in contrasto con la sentenza della Corte costituzionale, rischia di far prevalere i gruppi più forti e caratterizzati, di natura politica, prima di qualsiasi difesa le iniziative effettivamente indipendenti, crea una concorrenza inammissibile con

il servizio pubblico radiotelevisivo. Se per il ritardo della regolamentazione delle radiotelevisioni private viene in primo luogo la responsabilità della DC, bisogna dire che l'impostazione a dir poco singolare in tutto il settore dell'emittenza radiotelevisiva sono state sostenute anche da parte socialista.

Tali impostazioni, da un lato, lascerebbero libero campo solo alle consorterie finanziarie più robuste e, dall'altro lato, all'ingresso ufficiale di questi stessi gruppi nelle reti e nei canali della RAI-TV.

Le manovre in atto sia nel campo della editoria quotidiana e periodica sia nel campo radiotelevisivo stanno trovando risposte interessanti da parte di coloro che lavorano nel settore della informazione, in primo luogo dai giornalisti, e ad essi i comunisti assicurano il proprio sostegno.

5 Non sorprenda che, a conclusione di questo capitolo del rapporto, io mi intrattenga sulla necessità che si presti maggiore attenzione ai problemi dello sport e delle attività ricreative.

Negli ultimi anni il partito ha affrontato con impegno serio il problema di una riforma dello sport che lo avvii a diventare un servizio sociale, una salutare attività di massa, uno strumento di formazione, fisica, psichica, culturale, un mezzo efficace per migliorare la qualità della vita di milioni di giovani.

Esistono oggi in Italia oltre 50 mila Società sportive con più di 5 milioni di soci, 39 Federazioni sportive e 9 Enti di promozione, circa 120 mila tra insegnanti di educazione fisica, istruttori e tecnici sportivi. La quota di reddito nazionale destinata allo sport supera i mille miliardi. Decine di industrie piccole e medie producono attrezzature e indumenti sportivi con un fatturato di oltre 300 miliardi annui. Altre numerose industrie intervengono nello sport con finanziamenti di « sponsorizzazioni ».

Questo sviluppo dello sport tuttavia ha avuto un carattere distorto e squilibrato, tanto che l'Italia è uno dei paesi al più arretrati nella diffusione della pratica sportiva. Solo un giovane su 12 e una ragazza su 45 può praticare continuamente uno sport. Mancano impianti nelle scuole e nella maggior parte dei Comuni. In Lombardia, per esempio, l'85 per cento dei Comuni ha più di un impianto sportivo, in Campania il 69 per cento dei Comuni ne neanche un impianto. A Sesto S. Giovanni esistono 77 società sportive e impianti per far fare sport al 50 per cento dei cittadini, mentre in Sicilia solo il 3,2 per cento della popolazione può praticare uno sport. Torino dispone di 18 piscine pubbliche, mentre Napoli non ne ha neanche una. Una grande società di calcio incassa oltre mezzo miliardo in una partita importante mentre migliaia di piccole società sopravvivono, tra mille difficoltà, solo in virtù dei sacrifici degli appassionati.

Una delle conseguenze negative di questa situazione è che circa 5 milioni di ragazzi e ragazze (ossia la metà degli studenti dell'obbligo) sono affetti da deformazioni dello scheletro per mancanza di attività ginnica e sportiva.

Per rimediare a questa situazione noi comunisti abbiamo fatto proposte concrete e, dalla nostra Conferenza nazionale sullo sport, nel 1977, abbiamo lanciato una grande campagna di lavoro a lungo schieramento unitario per la riforma. Alla nostra prima proposta di legge al Senato si sono aggiunte proposte di altri partiti che, come la nostra, propongono l'istituzione del Servizio nazionale dello sport; la maggior parte delle Regioni hanno approvato leggi regionali per la diffusione della pratica sportiva, e numerosissimi Comuni hanno esercitato i nuovi poteri disposti dalle leggi 382 e 616.

Pensiamo che la riforma, che deve avere come suo scopo principale la estensione e il rinnovamento della cultura fisica e dello sport, debba essere frutto della collaborazione del potere pubblico comunale, regionale, dell'Università, del CONI e del Comitato sportivo fra le quali in primo luogo l'UIISP e gli Enti di promozione.

Ma è soprattutto necessario che il Partito si impegni — con le sue organizzazioni, con i suoi rappresentanti nelle amministrazioni locali, nelle associazioni sportive e ricreative, nel far estendere l'esercizio dello sport, perché anche questa attività deve aggiungersi all'opera nostra di formazione complessiva, di difesa preventiva e di recupero della salute dei nostri ragazzi, di stimolo alla partecipazione e alla associazione del massimo numero possibile di giovani.

Per la difesa dell'ordine democratico e della sicurezza dei cittadini

1 Il paese chiede severità ed efficienza nella difesa dell'ordine democratico e della sicurezza dei cittadini. Esistono a questo proposito problemi di applicazione di leggi esistenti, e di rapida approvazione di altre leggi che stanno da troppo tempo davanti al Parlamento; e problemi di maggiore capacità operativa di tutti gli organi preposti all'amministrazione della giustizia e alla difesa dell'ordine pubblico, a cominciare dal Governo. Ma essenziale è determinare un clima politico e morale, una tensione democratica e antifascista, che portino tutti i cittadini a collaborare attivamente nella lotta contro il terrorismo e la criminalità, combattendo ogni forma di copertura e di complicità e superando atteggiamenti di indifferenza e di lassismo.

Ricadono anzitutto sulla DC le responsabilità delle gravi inadempienze legislative e amministrative che hanno prodotto effetti negativi sul funzionamento degli organi e degli apparati chiamati a far fronte al dilagare della violenza politica e di una criminalità sempre più organizzata. Ma hanno giocato un ruolo negativo e fuorviante certe campagne che sollevavano cla-

more contro ogni richiesta e misura di fermezza e di rigore, e che sono giunte fino all'assurdo di sostenere che l'Italia si avviava verso la cosiddetta « germanizzazione » o verso l'instaurazione di un regime « repressivo » democristiano-comunista.

Fra le leggi già approvate e che devono essere prontamente attuate vi è anzitutto quella relativa alla riforma dei servizi di informazione e di sicurezza, particolarmente per quanto riguarda il completamento degli organici e il conferimento di mezzi finanziari adeguati, evitando doppioni e concorrentialità sia al centro che in periferia.

È rimasta davanti al Parlamento, e non è stata ancora approvata, la legge di riforma di polizia, che pure costituiva uno dei punti fondamentali sanciti nei programmi di governo dal 20 giugno in poi. Il modo come si è agito, da parte di alcuni gruppi della DC, nei confronti di questa riforma rasserena l'irresponsabilità. Sono infatti incalcolabili i danni che i reiterati rinvii hanno provocato sull'efficienza delle forze di polizia. E si è accresciuto il malessere, la frustrazione fra i poliziotti, fra i loro sottufficiali e ufficiali, che si sono visti via via negare diritti e provvidenze che ritenevano acquisiti. Questa situazione è gravida di pericoli. È divenuto urgente e indifferibile, in primo luogo, l'aumento delle spese per l'ammodernamento tecnologico del corpo di polizia e per l'addestramento professionale e il miglioramento dei trattamenti economici e delle condizioni umane e di lavoro degli appartenenti alle forze dell'ordine. Insieme a ciò, bisogna risolvere finalmente il problema del coordinamento delle diverse forze di polizia. È necessario, infine, sancire il riconoscimento dei diritti sindacali dei dipendenti della polizia, secondo quanto è stato stabilito negli accordi programmatici del marzo 1978.

Un'altra legge da varare è la cosiddetta Reale-bis, che, pur essendo stata approvata dal Senato, non si è riusciti a far approvare dalla Camera, nonostante che tutti i partiti della sinistra maggioritaria si fossero impegnati a farlo alla vigilia del referendum dell'11 giugno. Di fatto, contro l'ostinazione scatenata alla Camera da radicali e missini è mancato l'impegno serio degli altri partiti della maggioranza.

Queste proposte per quanto riguarda i problemi dell'amministrazione della giustizia, vi sono gravi colpe dei governi a direzione democristiana. Sulla magistratura, infatti, si è riversato in modo il peso di provvedimenti contraddittori e soprattutto delle mancate riforme dovuti ai governi che si sono succeduti da trent'anni in qua.

Stato il governo che ha negato in condizioni di svolgere con serenità ed efficacia la sua delicata ed essenziale funzione è necessario anzitutto approvare rapidamente alcune leggi come quelle sulle pene alternative e la depenalizzazione. Inoltre è ora che la legge intervenga per scongiurare il pericolo che imputati di delitti di particolare gravità, sottile come la partecipazione a banda armata, vengono ammessi in libertà nonostante si abbia la pratica certezza che torneranno alla clandestinità e a nuove azioni criminose. Per questi reati vanno previsti termini di carcerazione preventiva adeguati alle specifiche difficoltà delle indagini, e misure che comportino un efficiente controllo degli imputati scarcerati decorso dei termini di carcerazione preventiva, in modo che non si verifichino più fatti vergognosi e umilianti come la fuga di Freda, Ventura e di altri terroristi.

L'approvazione di questi e altri urgenti provvedimenti legislativi non deve lasciare disattesa l'esigenza di fondo: la riforma dei Codici penale e di procedura penale. Troppo a lungo si è andati avanti con aggiustamenti e ritocchi frammentari, sotto la spinta di necessità occasionali, rinviando sempre una riforma organica dei vecchi Codici, e accrescendo così le difficoltà invece di rendere più agevole l'amministrazione della giustizia penale.

Oltre alle leggi sono urgenti altri provvedimenti per migliorare l'efficienza della giustizia che fanno da supporto all'azione dei giudici, e in particolare, per rafforzare gli uffici giudiziari delle grandi aree metropolitane e del Mezzogiorno, più esposte all'attacco del terrorismo e della criminalità più organizzata. E occorre anche risolvere il problema dei miglioramenti economici dei magistrati.

Ogni discorso su una nuova politica della giustizia rischia di ridursi a pura esercitazione verbale, se non vengono stanziati e spesi i mezzi necessari. Anche qui si misura la gravità delle inadempienze della DC e dei suoi governi. Gli stanziamenti per l'amministrazione della giustizia sono stati infatti progressivamente ridotti fino a raggiungere lo 0,76 per cento del bilancio dello Stato. E questo in un periodo nel quale la lotta contro l'eversione e la criminalità è divenuta una esigenza vitale per la salvaguardia della convivenza civile e per le sorti della Repubblica.

2 Un problema che è diventato assai rilevante, anche per i riflessi che ha per un ordinato svolgersi della vita civile, è quello degli scioperi promossi da sindacati autonomi, in delicati servizi pubblici.

Proprio perché consideriamo essenziali salvaguardare nel suo valore sociale, civile e democratico il diritto di sciopero per tutte le categorie dei lavoratori, noi riteniamo che il movimento sindacale unitario — già impegnato a portare avanti una decisa battaglia contro le infiltrazioni provocatorie ed evasive a contro tutte le forme di lotta sbagliate — dovrebbe arrivare senza ulteriori dilazioni alla definizione di un codice di comportamento e di autoregolamentazione dello sciopero che valga per tutte le organizzazioni di categoria dei pubblici servizi. Spetta poi al Parlamento valutare se e attraverso quali soluzioni costituzionalmente corrette e giuridicamente valide si possa garantire la più vasta efficacia alle decisioni dei sindacati. In ogni caso, va affrontato il problema di come i pteri pubblici debbano assicurare la continuità di servizi pubblici fondamentali per la collettività.

3 Per scongiurare il terrorismo e la criminalità è indispensabile anche l'impegno attivo di tutti i cittadini. Fondamentale è quello di creare un

nuovo senso civico, che dia luogo a una diffusa e generale collaborazione fra cittadini, Comuni, Regioni, sindacati, organizzazioni popolari, parti democratiche e forze dell'ordine. È vero che la spietata offensiva terroristica iniziata nel 1969 ha trovato sempre una forte risposta di massa. E qui se questo non fosse avvenuto! Le grandi manifestazioni, gli scioperi, i comitati corali unitari sono stati la dimostrazione della forza della democrazia in Italia, e il fattore decisivo che ha fatto fallire i piani politici del terrorismo.

Ma oggi occorre qualcosa di più. È necessario che milioni e milioni di operai, di giovani, di intellettuali, di donne, di cittadini onesti di ogni ceto e categoria e di ogni orientamento democratico si sentano responsabili in prima persona della lotta per scoprire, denunciare e sgominare i terroristi e i criminali.

Il popolo italiano ha una forza irrinunciabile se mobilita a fondo le sue grandi risorse morali e civili. E ora di farlo: spezzando ogni rete di omertà, ogni spirito di indifferenza, di opportunismo, di paura nei confronti di chi trama contro la Repubblica e vorrebbe che la nazione precipitasse nella barbarie.

Questo ha voluto e saputo fare, fino al supremo sacrificio, il nostro compagno Guido Rossa. E a questo dovere politico e civile si sono sentiti impegnati i lavoratori e i cittadini democratici che in questi giorni, a Genova, a Milano e in tutta Italia hanno reso onore al coraggio dell'operaio comunista e del giudice Emilio Alessandrini. Non dimentichiamo che alle lotte individuali, altri esempi di un impegno collettivo contro il terrorismo. A Savona, alcuni anni fa, l'intervento attivo, organizzato e prolungato degli operai e di tutto il popolo, in collaborazione con le forze dell'ordine e con il Comune, valse a bloccare e scongiurare il susseguirsi a catena di attentati terroristici che si erano concentrati in quella città. Va aditata ad esempio anche l'iniziativa che hanno preso il Consiglio comunale e i consigli di quartiere della città di Torino. Importante è che i Consigli regionali di tutta Italia si siano fatti promotori di una grande e articolata campagna di massa per la difesa della libertà e della sicurezza del cittadino. Intensificare e sviluppare le iniziative di questo tipo; contribuire a creare un nuovo e più alto senso civico nelle fabbriche, nelle scuole, negli uffici, nei quartieri, in tutti i paesi e città anche per far fronte a fenomeni di segregazione che, come la diffusione della droga, colpiscono la salute fisica e morale, e la vita stessa dei giovani e, oggi, persino degli adolescenti; questo ci sembra oggi uno fra i compiti principali dei comunisti, di tutti i cittadini democratici e delle loro organizzazioni.

Il funzionamento delle istituzioni democratiche

È divenuto acuto il problema di assicurare un funzionamento più anello tempestivo delle nostre istituzioni democratiche, a cominciare dal Parlamento e dall'Esecutivo.

Se la democrazia non è efficiente e non risolve i problemi, i pericoli di decadenza e di involuzione possono diventare più pesanti e, alla lunga, non superabili.

Oltre tutto se le grandi istituzioni della democrazia rappresentativa non funzionano, lo stesso sviluppo della democrazia di base, che si può portare a manifestazioni di confusione e velleitario asserbimento.

La più larga partecipazione delle masse popolari alla vita politica e l'estensione e vivificazione delle sedi decise, rendono ancor più necessaria una direzione nazionale unitaria, autorevole e tempestiva della vita del paese.

Lo snellimento e l'efficienza richiedono anzitutto una riforma adeguata della pubblica Amministrazione, secondo quei principi (di decentramento, di valorizzazione delle responsabilità e della professionalità, di sviluppo delle carriere legate alle capacità e non alle protezioni e manovre clientelari) che abbiamo più volte precisato e ristipulato.

Anche l'ordinamento periferico dello Stato deve essere ben definito. Le Regioni devono funzionare come organi di programmazione, d'indirizzo e di coordinamento. I Comuni (o più Comuni associati) devono essere le sedi specifiche dell'esercizio delle funzioni amministrative, strumenti per la promozione della partecipazione popolare, centri di organizzazione della vita sociale, economica e politica dei cittadini. Le attuali Province devono essere abolite, istituito, in loro vece, nuovi enti intermedi nei burocratici di collegamento fra le Regioni e i Comuni.

Non è più prorogabile la riforma dell'Esecutivo. L'attuale struttura del governo è anacronistica, fonte di disfunzioni, di contraddizioni e di assurdità amministrative. Ciò crea anche molte difficoltà non solo a tutta la pubblica amministrazione, ma al lavoro dello stesso Parlamento. La struttura del governo si è dilatata non tanto per esigenze operative, quanto e soprattutto per soddisfare le pretese dei vari gruppi di potere e correnti della DC e dei suoi vari alleati.

Ci sembra sia venuto il momento di invertire questa tendenza e di giungere a una riduzione del numero dei ministri e dei sottosegretari. In particolare occorre realizzare un effettivo decentramento della direzione della politica economica, raggruppando tutti o quasi tutti i ministeri economici. È biso-

una anche definire le responsabilità e i compiti della Presidenza del Consiglio.

Ma vi è ormai una discussione aperta anche su altri problemi generali, di carattere istituzionale. Fra i problemi discussi vi è anche quello del bicameralismo. È necessaria l'esistenza di due Camere? O non sarebbe meglio, (continua a pagina 13)